**Conferenza Episcopale Italiana**

***Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro***

***Servizio Nazionale per il progetto culturale***

***Ufficio Nazionale per l’ecumenismo e il dialogo interreligioso***

in collaborazione con

***Associazione Teologica Italiana (ATI)***

***Associazione Teologica Italiana per lo Studio della Morale (ATISM)***

**Convegno Nazionale**

***La fede nel Creatore per abitare la terra***

**Assisi, 1-2 marzo 2013**

**Costruire una cultura solidale con il creato**

**Fra Paolo Benanti,**

Assistente di Teologia morale,

Istituto Teologico di Assisi

**1. Alcune premesse**

Prima di proporre alcune considerazioni su come costruire una cultura solidale con il creato sembra opportuno anticipare, a guisa di prefazione metodologica, due premesse.

In primo luogo bisogna esplicitare che per strutturare l’ordito concettuale su cui tenteremo di realizzare la trama espositiva ci siamo rifatti a quanto la *Gaudium et spes* (da ora GS) indica come metodo: nel Proemio alla II, parte là dove i Padri conciliari intendono affrontare alcuni problemi specifici e urgenti, la *Gaudium et spes* sembra suggerire una via preferenziale di indagine. Il Concilio ci invita ad analizzare gli aspetti che interrogano il nostro oggi *alla luce del Vangelo e dell’esperienza umana* (cf. GS 46). In altri termini per poter portare la luce della fede e indirizzare la nostra vita verso un orizzonte di frutti per la carità della vita del mondo siamo chiamati in un primo momento a raccogliere quanto di migliore l’esperienza umana abbia da offrirci, quello che potremmo intendere, rispetto al nostro tema specifico, come *best practice* e, successivamente, quanto la fede ci aiuti a capire della complessità del reale con la luce della Verità di cui è foriera.

In secondo luogo sembra opportuno sottolineare in che senso debba intendersi l’interesse a un tema dai chiari risvolti politici. Dobbiamo cominciare dal sottolineare come il termine “politico” non qualifichi solo un aspetto del vivere sociale ma indichi una dimensione sempre presente del vivere umano: ogni attività e ogni parola, ogni silenzio e ogni omissione, ogni decisione, ogni gesto, si pongono necessariamente in un contesto relazionale, in forza del quale di fatto concorrono, positivamente o negativamente, a confermare o modificare le coscienze, strutturando la con-vivenza. Dobbiamo riconoscere, anche se non abbiamo modo di andare fino in fondo sul tema, che questa questione è centrale e ha sempre interessato l’insegnamento sociale della chiesa[[1]](#footnote-1) perché non c’è attività umana che non sia politica, compresa quella più eminentemente spirituale[[2]](#footnote-2).

Forti di queste premesse possiamo introdurci al tema senza paura di fraintendimenti sul peso politico che una cultura solidale sul creato chiede di avere: un’esperienza etica che prende forma dalla fede e dalla *recta ratio* e che media un’immagine del Dio di Gesù Cristo che ogni credente sperimenta presente e *interessato* alla storia e al creato.

**2. Alla luce dell’esperienza umana: quale *best practice*?**

Negli ultimi 30 anni gli eventi geofisici sono stati responsabili del 10 per cento delle perdite economiche risarcite dalle compagnie assicurative nell’ambito delle catastrofi naturali. Il ruolo centrale nell’azione di devastazione è stato svolto da alluvioni, uragani, frane: tutti fenomeni collegati alle anomalie determinate dall’aumento dell’energia in gioco nell’atmosfera. Numerose compagnie di assicurazioni hanno pubblicato un rapporto in cui emerge come sia sempre più salato il prezzo che si paga alle catastrofi naturali: il 2011 è stato l’anno record, con danni per 380 miliardi di dollari e 27.000 vittime. A far crescere esponenzialmente il costo dei danni provocati dalle catastrofi naturali sono stati due micidiali terremoti: quello in Nuova Zelanda (il 22 febbraio 2011, 6.3 della scala Richter) e quello in Giappone (l’11 marzo 2011, 9.0 della scala Richter). Questi sismi, da soli, hanno causato quasi due terzi delle vittime del 2011. Naturalmente l’impennata dei danni non può essere collegata esclusivamente all’aumento del numero dei fenomeni estremi e della loro intensità. Va conteggiato, secondo numerosi gruppi di ambientalisti, anche l’effetto prodotto dalla progressiva antropizzazione delle aree colpite: la presenza di un numero maggiore di infrastrutture, case, fabbriche contribuisce all’aggravarsi del bilancio. Questa consapevolezza globale ha portato gli esperti di tutto il mondo a confrontarsi sul tema dando luogo a una istituzione interdisciplinare sovranazionale che riunisce i maggiori esperti sul tema.

Creata nel dicembre 1999 l’*United Nations International Strategy for Disaster Reduction* (UNISDR) è un segretariato dell’*International Strategy for Disaster Reduction* (ISDR). Questa struttura è l’erede dell’*International Decade for Natural Disaster Reduction* al fine di garantire l’attuazione di una strategia internazionale per la riduzione dei disastri (la *International Strategy for Disaster Reduction* è stata approvata durante l’Assemblea Generale con risoluzione 54/219)[[3]](#footnote-3).

UNISDR fa parte del *Segretariato delle Nazioni Unite* e le sue funzioni si estendono nei campi dello sviluppo e del sostegno umanitario. Le sue principali aree di lavoro prevedono lo sviluppo di ricerche e strategie volte a creare una cultura che garantisca la *riduzione del rischio di catastrofi* (RRC). Inoltre le sue attività sono volte a sostenere le popolazioni e le comunità per l’adattamento ai cambiamenti climatici, l’aumento degli investimenti per la RRC, lo sviluppo di città resilienti alle catastrofi e a rafforzare il sistema internazionale di RRC.

L’operato dell’UNISDR si basa su tre obiettivi strategici all’interno di un progetto chiamato *Hyogo Framework* (dal nome della città dove ha avuto sede il convegno che lo ha sviluppato)[[4]](#footnote-4): l’integrazione della *riduzione del rischio di catastrofi* nelle politiche di sviluppo sostenibile; la pianificazione, lo sviluppo e il rafforzamento delle istituzioni, dei meccanismi e delle capacità per la risposta ai rischi; l’incorporazione degli approcci di riduzione del rischio in preparazione alle emergenze, nella risposta a queste e nei programmi di recupero dopo un disastro.

L’UNISDR conduce la preparazione e il *follow-up* della piattaforma mondiale per la riduzione del rischio di catastrofi, istituita nel 2006 (approvata durante l’Assemblea Generale con risoluzione 61/198). La piattaforma globale è diventata il principale forum mondiale per la riduzione del rischio di calamità e per la fornitura di indirizzo strategico e coerente per l’attuazione dello *Hyogo Framework*, condividendo esperienze tra le parti interessate[[5]](#footnote-5).

Proveremo ora a descrivere i punti salienti dello *Hyogo Framework* perché essendo il più avanzato strumento in materio di prevenzione e gestione dei disastri può lasciar emergere come si chieda alle comunità nazionali di creare una cultura di protezione che sia solidale con l’ambiente. Lo *Hyogo Framework* si presenta come il quadro sistemico in cui si genera la *best practice* in materia[[6]](#footnote-6).

*1.* *Premesse: la natura è la fonte della vita*

Lo *Hyogo Framework* si struttura da alcune considerazioni generali che inquadrano il rapporto tra uomo e ambiente in un sistema planetario che è riconosciuto come vivo e in evoluzione. Gli esseri umani vivono in un complesso sistema biologico che usualmente indichiamo come natura. La qualità di vita dipende dallo stato di tutti gli esseri viventi che condividono questo pianeta con noi. Emerge una consapevolezza globale: dobbiamo prenderci cura della natura, perché il nostro benessere dipende da questo. La natura, tuttavia, è sempre in movimento e in evoluzione. Ciò avviene in modi diversi, ad esempio attraverso fenomeni naturali che si verificano con una certa regolarità, come pioggia, vento, terra o dei processi naturali di erosione del suolo. Terremoti, inondazioni, incendi, eruzioni vulcaniche, tempeste tropicali, cicloni, fulmini, tempeste, frane, siccità, epidemie e altri fenomeni sono parte della natura, come il sole e la pioggia[[7]](#footnote-7).

Lo *Hyogo Framework* sottolinea come oggi la scienza, la tecnologia e la storia ci aiutano a capire questi eventi, invece di limitarsi a temerli. Tuttavia, tali fenomeni ancora si trasformano in disastri, che interessano un sacco di persone in ogni angolo del nostro pianeta. Spesso, nota lo *Hyogo Framework,* la cultura della prevenzione non ha ancora messo radici.

*2.* *Il quadro concettuale: nella natura ci sono dei pericoli.*

Lo *Hyogo Framework*[[8]](#footnote-8) definisce un pericolo come un fenomeno o un processo, naturale o prodotto dall’uomo, che può danneggiare un gruppo di persone, i loro averi e il loro ambiente, se non si prendono precauzioni. Ci sono diversi tipi di pericoli. Alcuni sono naturali, mentre altri sono causati da esseri umani, come il cosiddetto pericolo industriale o rischi tecnologici (esplosioni, incendi, fuoriuscite di prodotti chimici tossici). Le guerre e il terrorismo sono anche pericoli causati dall’uomo. Tra i vari pericoli naturali, si possono individuare: terremoti, esplosioni vulcaniche, smottamenti e frane, tsunami, uragani, invasioni di insetti o animali, siccità, alluvioni, inondazioni, incendi e tornado.

*3.* *Gli spazi di azione e prevenzione: dal pericolo al disastro.*

Lo *Hyogo Framework* sottolinea come i pericoli possano trasformarsi in disastri, ma solo a determinate condizioni. Un disastro si verifica quando le seguenti tre condizioni si verificano contemporaneamente:

* quando le persone vivono in luoghi pericolosi (come, ad esempio, vicino a un vulcano attivo, su pendii instabili dove sono probabili frane sono probabile o in prossimità di corsi d’acqua che potrebbero esondare);
* quando si verifica un fenomeno pericoloso, sia esso naturale o artificiale;
* quando il fenomeno provoca anche molti danni, specie quando non sono prese misure preventive.

*4.* *Interazione tra uomo e natura nella generazione dei disastri*

I fenomeni naturali a volte possono divenire disastri molto severi se non sono state adottate adeguate misure di prevenzione o se alcune attività umane hanno danneggiato l’ambiente naturale o turbato l’equilibrio dell’ecosistema. Per esplicitare questo legame lo *Hyogo Framework* fa alcuni esempi di questa interazione: troppa acqua che il suolo non è in grado di assorbire può causare inondazioni, mentre troppo poca acqua in alcune regioni può portare alla siccità; le persone possono peggiorare la situazione, per esempio quando gli alberi vengono abbattuti e non ne vengono piantati di nuovi, questo rende il terreno molto secco e polveroso e ciò può portare ad erosione oppure quando vengono le piogge, se non ci sono abbastanza radici e vegetazione, può verificarsi una frana. La maggior parte degli incendi, invece, sono causati direttamente o indirettamente da persone; gli agricoltori, per esempio, a volte bruciano i loro campi per sbarazzarsi delle erbacce prima di piantare nuovi semi ma possono perdere il controllo del fuoco. E così via[[9]](#footnote-9)…

*5.* *I disastri e le comunità umane: la vulnerabilità*

La vulnerabilità è l’incapacità di resistere a un pericolo o di rispondere con azioni adeguate quando si verifica un disastro. Per esempio, le persone che vivono in pianura sono più vulnerabili alle inondazioni di persone che vivono sui colli. In realtà, la vulnerabilità dipende da diversi fattori, quali l’età delle persone e il loro stato di salute, gli enti locali, le condizioni ambientali e sanitarie, nonché dalla qualità e dallo stato di conservazione degli edifici e dalla loro ubicazione rispetto a zone di rischio. Lo *Hyogo Framework* classifica le vulnerabilità in due grandi famiglie:

* le vulnerabilità economiche (per esempio le famiglie a basso reddito vivono spesso in aree ad alto rischio in giro per le città, perché non possono permettersi di vivere in posti più sicuri e generalmente più costosi);
* le vulnerabilità fisiche (per esempio una casa in legno a volte è meno vulnerabile in un terremoto, ma può essere più vulnerabile in caso di un incendio o un uragano).

*6.* *Comunità in grado di abitare il pianeta: la valutazione del rischio*

Il rischio è la probabilità che un pericolo si trasformi in un disastro. Vulnerabilità e pericoli non sono, presi separatamente, rischi. Ma se si incontrano diventano un rischio o, in altre parole, la probabilità che un disastro possa accadere.

Tuttavia, i rischi possono essere ridotti o gestiti se si generano culture e politiche in grado di tutelare l’ambiente e se si diviene consapevoli delle vulnerabilità che le nostre comunità hanno ai pericoli esistenti. Bisogna generare una cultura che sia in grado di adottare misure per assicurarsi che i pericoli non si trasformano in disastri.

La gestione del rischio non solo ci aiuta a prevenire i disastri ma ci aiuta anche a mettere in pratica uno sviluppo sostenibile, cioè un processo finalizzato al raggiungimento di obiettivi di miglioramento ambientale, economico, sociale ed istituzionale, sia a livello locale che globale. Tale processo lega quindi, in un rapporto di interdipendenza, la tutela e la valorizzazione delle risorse naturali alla dimensione economica, sociale ed istituzionale, al fine di soddisfare i bisogni delle attuali generazioni, evitando di compromettere la capacità delle future di soddisfare i propri. In questo senso la sostenibilità dello sviluppo è incompatibile tanto con il degrado del patrimonio e delle risorse naturali (che di fatto sono esauribili) quanto con la violazione della dignità e della libertà umana, con la povertà ed il declino economico, con il mancato riconoscimento dei diritti e delle pari opportunità.

*7.* *La prevenzione dei disastri e la loro mitigazione*

Con prevenzione e mitigazione[[10]](#footnote-10) si intendono tutte quelle azioni che possiamo intraprendere per fare in modo che un disastro non avvenga o, se accade, provochi il minor numero di danni possibili. Non possiamo fermare i fenomeni naturali che avvengono ma possiamo ridurne i danni.

In particolare lo *Hyogo Framework* definisce le due direttive di prevenzione e attenuazione: la prevenzione è l’adozione di misure per evitare che un evento si trasformi in un disastro; l’attenuazione è l’adozione di misure che riducono la vulnerabilità a determinati pericoli.

La prevenzione e la mitigazione sono espressioni di una cultura che:

* sappia a quali rischi e pericoli siamo esposti nella nostra comunità;
* costruisca comunità che sappiano gestire pericoli e rischi;
* realizzi quanto ha programmato di fare per ridurre la vulnerabilità.

*8.* *Il fine: costruire comunità resilienti*

L’obiettivo dell’UNISDR, mediante lo *Hyogo Framework*,è la riduzione sostanziale delle perdite causate dalle catastrofi in termini di vite, di attività sociali, economiche e ambientali delle comunità e dei paesi. Per realizzare questo si deve produrre una cultura che esprima la riduzione dei rischi mediante lo strutturarsi di *comunità resilienti*[[11]](#footnote-11). Per il segretariato delle Nazioni Unite la *resilienza* è la capacità di un sistema, comunità o società potenzialmente esposti ai rischi di adattarsi, resistendo o cambiando per raggiungere e mantenere un livello accettabile di funzionamento e struttura. La resilienza è determinata dal grado in cui il sistema sociale è capace di organizzarsi per imparare dai disastri del passato per la protezione futura mediante misure di riduzione di rischio (definizione in UN/ISDR, Ginevra, 2004).

*Alcune linee di lettura sintetica*

Guardando in maniera globale al lavoro dell’UNISDR possiamo notare, in prima istanza, come esso più che presentarsi a mo’ un ricettario di soluzioni concrete, sia volto a creare una cultura della protezione e della mitigazione dei disastri secondo il concetto di resilienza.

A partire da una consapevolezza di interrelazione tra l’uomo e il suo ambiente, l’UNISDR traccia delle linee di impegno, tradotte da specifici gruppi di lavoro in programmi dettagliati per ogni regione del pianeta, che sono chiamate ad animare l’azione delle comunità politiche: lo sviluppo di una cultura solidale con l’ambiente si deve trasformare in una politica solidale.

La cultura solidale si traduce in una prassi che[[12]](#footnote-12):

* legge il territorio individuando le vulnerabilità e mettendo in atto azioni che le possano eliminare (**prevenzione**);
* gestisce il verificarsi di eventuali disastri con operazioni di intervento e soccorso (**mitigazione**);
* mitiga gli effetti del disastro aiutando la ripresa e la ricostruzione dei tessuti civili delle comunità colpite (**ripresa**).

**3. Alla luce del Vangelo.**

Per meglio evidenziare il contributo della fede e della riflessione teologica alla comprensione del nostro tema proporremo quattro percorsi tematici che a nostro giudizio sono in grado di illustrare le peculiarità che deve assumere, in forza della fede creduta, una cultura che voglia essere realmente solidale con il creato[[13]](#footnote-13).

*a.* *Coltivare e custodire il giardino (Gen 2,15): il mandato fondamentale*

Un primo spunto ci viene offerto dal racconto della creazione contenuto in Gen 2,4b-25[[14]](#footnote-14). In questa pericope la terra è presentata come luogo arido dove la vita è totalmente assente, perché manca l’acqua e soprattutto qualcuno che sappia incanalarla per irrigare il suolo. La pericope offre, così, un’importante indicazione sull’uomo, quell’essere vivente che Dio, chiamato per la prima volta in questo testo “il Signore” (*YHWH*), formerà dal suolo. C’è un legame di mutua dipendenza del primo uomo, *Adam*, dalla terra, *adamah*, poiché l’uomo da essa è stato tratto. Traslitterando potremmo dire *Adam* da *adamah*: terrestre, perché dalla terra è stato tratto. Il vincolo di dipendenza dell’uomo dalla terra però non è univoco ma è reciproco, a doppio senso: se la vita dell’uomo dipende dalla terra, la possibilità di vita per la terra sembra quasi dipendere dall’uomo. Infatti il compito dell’uomo sarà quello di irrigarla, lavorarla, custodirla (cf. Gen 2,15). Nel racconto della Genesi Dio plasma l’uomo dalla terra e con la terra. Per questo uomo il Signore pianta un meraviglioso giardino dove lo colloca (cf. Gen 2,8-15). In esso vi è ogni sorta di alberi, belli da vedere e buoni da mangiare.

I due verbi che indicano il compito affidato all’uomo alludono in qualche modo alla storia del popolo di Israele. L’uomo è collocato nel giardino per “coltivarlo e “custodirlo”. Il verbo che viene tradotto con “coltivare” (nella precedente versione CEI era tradotto con “lavorare”) è in ebraico il verbo *‘bd* che usualmente significa “servire”. L’uomo è dunque padrone della terra facendosi al contempo suo servo, è il “custode” del giardino di cui può disporre ampiamente, ma che non gli appartiene, essendogli stato affidato dal Signore per prolungare l’opera da Lui avviata: il compito che si prospetta all’uomo nei confronti della terra, cioè di tutto ciò che è creato, è quello di una servitù ministeriale. Infatti questi due verbi, “servire” e “custodire”, ricorrono nella Bibbia soprattutto nel contesto del rapporto tra l’uomo e Dio: Israele è chiamato a “servire” il suo Dio (e non gli dèi che schiavizzano) “custodendo-osservando” i suoi comandamenti, che gli garantiscono di vivere da libero nella terra.

L’uomo è collocato pertanto nel giardino per lavorarlo, coltivarlo, prendersene cura. Quest’attività lo rende simile al suo Creatore (cf. Gen 2,9). Il Signore Dio affida all’uomo il compito altissimo di prendersi cura di quel giardino lussureggiante in cui è stato posto. Dio si ritira, lasciando spazio all’uomo, affinché agisca sulle opere delle sue mani. La riflessione credente è consapevole che le cose create hanno leggi e valori propri, che l’uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare, allora si tratta di una esigenza d’autonomia legittima come affermerà la costituzione *Gaudium et Spes* (GS 36). Ritornando a Gen 2,15, ci fa bene ricordare oggi che l’uomo è chiamato dal Creatore ad essere “servo” della terra. Il termine *servizio* è quindi la chiave per capire il modo in cui siamo chiamati ad abitare il mondo creato. Si tratta naturalmente di un “servizio” che nobilita grandemente l’uomo, chiamato a prendersi cura del creato, a custodirlo, salvaguardarlo, prendersene amorevolmente cura e rispettarlo.

Da questa prima suggestione possiamo immediatamente trarre alcune considerazioni rilevanti. In primo luogo l’uomo, nel vivere su questa terra, non si trova di fronte alla mera natura, ma di fronte a un complesso sistema che egli capisce come natura creata, come frutto cioè di un disegno del Creatore che dona l’esistente all’uomo. Un rapporto autenticamente corretto con la natura vuol dire riscoprirla come creato che richiede la presenza dell’uomo nella forma della *stewardship*. Questo ampliamento di comprensione ci aiuta a superare decisamente due possibili ambiguità: il fatto che l’uomo si pensi come padrone assoluto della terra, considerata come una sorta di miniera da cui ricavare sempre tutto e un concetto astratto di relazione con il creato stesso che confonde il mantenimento passivo dell’esistente con il rispetto della natura.

La fede ci invita e sostiene nel mettere in moto un rapporto equilibrato in cui il creato è vissuto come la dimora che Dio ci ha affidato, di cui dobbiamo prenderci un’attenta cura, e non sfruttarla come dominatori, né d’altra parte pensare che senza il nostro intervento (custodia) il creato possa mantenere per le generazioni presenti e future la sua più autentica vocazione.

Ci è di orientamento in questa comprensione anche San Francesco che era riuscito a trovare la pace con se stesso, la pace col creato, la pace con gli altri e la pace con Dio. Egli fu un grande amico della natura e ha scritto uno dei più alti canti di lode a Dio per la bellezza e la bontà del creato. Il sapiente appello lanciato da San Francesco, al mondo del suo tempo, nei motivi di fondo vale anche per la società di oggi. Francesco dava a tutte le creature la qualifica di fratello o sorella, perché siamo tutti creature del Dio che ha fatto il cielo e la terra.

*b.* *Esodo, Sinai e la terra: l’alleanza come verità della relazione con Dio*

È nel contesto dell’Esodo che Dio si rivela al popolo di Israele consegnando il suo Nome: YHWH[[15]](#footnote-15). Questo indica come il contesto dell’esodo sia rilevante per indicare il senso della rivelazione stessa. Non si tratta della manifestazione a qualcuno di una “definizione” di Dio o di qualche elemento di “conoscenza” su di Lui, senza nessun’altro senso o fine che il rendere note o trasmettere delle informazioni. Non è un semplice “discorso” religioso, pur importante e da raccontare a ogni generazione. In primo luogo il fatto che Dio consegna il suo nome rivelando la propria decisione di salvezza per i destinatari della rivelazione nel contesto dell’esodo sottolinea quale tipo di relazione Dio vuole instaurare con il suo popolo. Rivelando il suo nome, costituisce un rapporto specifico con Israele. Dio si rivela facendosi e dichiarandosi “vicino”, rendendosi prossimo e salvatore. In questo modo, la conoscenza di Dio viene connessa alla conoscenza della propria realtà, della propria storia, del proprio destino. Da parte di Dio questo modo di agire è un’autoconsegna, cioè autocomunicazione ed autorivelazione insieme, dichiarazione di presenza e di vicinanza voluta e non casuale, affermazione di benevolenza e protezione. Egli dichiara di “conoscere” questo popolo e di volersi far carico delle sue sorti. Precisamente questo rivelarsi consegnandosi, cioè facendosi realmente presente e salvante nella relazione che offre al popolo, propone un’autocomprensione nuova da parte di Israele: da questa rivelazione così donata nasce una speranza, che segna il presente proprio come aperto al futuro in una attesa di compimento e di salvezza, dunque una comprensione di sé che muove ad un futuro di speranza. Il modo di vivere il presente, abitando la storia, cioè come cittadini della storia, è quello della speranza, della consapevolezza che anche di fronte alle più grandi difficoltà non ci si trovi in un clima di fine ma di fronte ad una storia piena della presenza di quella Speranza che vale ogni speranza. Accogliere e vivere la fede nel Dio di Gesù Cristo è innanzitutto questo: aprirsi alla storia dell’uomo consapevoli della presenza operante e salvante di Dio, farsi portatori in questo mondo di quella relazione che si fa prossima e salvante a ogni uomo.

Nell’esperienza dell’esodo e del Sinai si crea, quindi, una nuova relazione con Dio in forza del suo “parlare” e del suo “operare” presenti e promessi, del suo dirsi vicino e del suo farsi storicamente riconoscere come vicino. In coloro che lo ascoltano e lo accolgono, l’esodo è realtà di liberazione dall’Egitto e insieme liberazione interiore: da non-popolo a popolo (come poi si formulerà) significa pure consapevolezza del proprio valore, della propria dignità, delle proprie possibilità. La conoscenza del Dio liberatore viene a qualificare la consapevolezza di sé e della propria storia. Non con un semplice conoscere intellettuale, bensì nella interpretazione sempre nuova del concreto contesto che ci si trova a vivere. Conoscere Dio, conoscendo il suo agire, è una chiamata a riconoscerlo e accoglierlo, cioè ad assumere in libera e grata responsabilità la medesima intenzionalità del suo agire: scoprirsi liberati significa farsi liberatori. Affidargli il futuro non è incrociare le braccia in attesa degli eventi, bensì vivere consapevolmente l’esperienza che attraverso il proprio operare nella storia Dio stesso opera. Questa consapevolezza anima il cristiano: siamo chiamati ad essere prossimi di ogni uomo, a farci prossimi e liberatori di ogni nostro fratello su questo mondo.

Il momento del Sinai esprime e sigilla una relazione intesa come fondante una storia strutturata in una dinamica di tipo responsoriale. Il modo di abitare il mondo per chi è toccato da questa relazione che prende il nome di “alleanza” sarà da ora in poi differente.

 “Alleanza” allora è iniziativa gratuita di Dio. “Alleanza” è responsabilità di risposta: non una semplice risposta cultuale, bensì una risposta di vita; non una risposta solo privata, bensì anche una risposta di comunità, di popolo. Così come il dono non è una realtà parziale, bensì la vita, l’esistenza, l’essere popolo, la possibilità di un futuro di vita e di popolo. La terra verso cui Israele si dirige e che possederà è dono di Dio, compimento della sua promessa. Una terra in cui risuona l’eco di quella “terra” del giardino da cui l’uomo è creato e che deve coltivare e custodire. L’alleanza sarà la forma della cura e della custodia. Il possesso della terra da parte di Israele però non si traduce nel “possesso” della salvezza. Il riferimento alle origini (cf. Gen) è fondamentale, ma per interpretare nell’oggi l’alleanza e vivere la fedeltà a Dio nelle attuali circostanze e possibilità. Il modo in cui il fedele abita la terra, cioè gestisce i beni che gli sono affidati diviene quindi la parte visibile dell’alleanza. Come noi viviamo la “terra” così viviamo la relazione con Dio; abitare la “terra, cioè il mio modo di essere solidale con il creato, dice e comunica il volto del Dio in cui credo o lo smentisce senza possibilità di appello. Una cultura solidale con il creato che sia realmente espressione di una civiltà cristiana, allora, trasforma e interpreta la solidarietà nella chiave dell’alleanza e il creato come terra che di questa alleanza è segno e simbolo realizzativo. La cura e la custodia del creato, la cultura solidale, come abbiamo chiamato questa modalità di relazione altrove, diviene allora una testimonianza e una confessione di fede: il modo di relazione al creato, alla “terra” diviene un volto visibile del Dio che professiamo con le labbra.

*c.* *L’istituzione dell’Eucaristia: il criterio nel rapporto ai beni della terra*

Un ulteriore pista di riflessione ci viene dai racconti dell’istituzione dell’Eucaristia (cf *Mt* 26,17-29; *Mc* 14,12-25; Lc 22,7-20; *1 Cor* 11,23-25)[[16]](#footnote-16). Il pane e il vino sono per loro stessa natura realtà-simbolo. Con il pane e con il vino è possibile indicare tutto ciò che sostiene la nostra vita, tutto ciò di ciò di cui abbiamo bisogno per vivere. Nella storia dell’umanità queste sono state e sono causa di divisioni e contese, motivo di lotte e di morte. Possiamo dire che per il pane gli uomini diventano nemici: per possedere e garantirsi i beni della terra. Ci si divide per il pane, si fanno guerre per fame e per conquistare i beni della terra.

Nell’Eucaristia proprio il pane e il vino, con tutto ciò che essi significano nel complesso e intricato sistema delle relazioni umane, sono assunti da Gesù e ci vengono consegnati come realtà-simbolo di comunione. I gesti compiuti nell’istituzione dell’Eucaristia sono una interpretazione della vita e della storia: vi è proposto un significato che chiama in causa la coscienza di chi pone questo gesto simbolico del condividere il pane. Il gesto simbolico, infatti, sarà reso vero o falsificato dalla vita di chi lo pone: il fatto che sia realmente segno di comunione è affidata alla libera responsabilità delle persone. Il gesto dello spezzare e condividere il pane non ha lo stesso significato di un eventuale gesto di “regalare” del pane perché la condivisione dice relazione tra persone, con il superamento dei confini tra il “mio” e il “tuo”. Infatti si potrebbe regalare del pane con cuore superbo o perfino omicida, con scopi di utilità precedentemente calcolata, ma questo non sarebbe pane condiviso. La reale condivisione del pane, cioè dei mezzi necessari per vivere, è espressione della reale volontà di condividere la vita e tutto ciò che fa vivere il prossimo.

Ma l’Eucaristia non è solo un rimando simbolico alle realtà del pane e del vino. Le parole di Gesù interpretano il gesto e fanno di questo pane e di questo vino il suo corpo donato e il suo sangue versato. Quel pane e quel vino sono l’esistenza storica concreta di Gesù nel suo consegnarsi redentore. È la sua vita consegnata che diventa luogo di comunione: comunione con Lui e comunione in Lui. In forza di questa sua presenza siamo salvati. In forza di questa salvezza siamo ricostituiti fratelli. In forza di questa fraternità la vita può essere condivisa sulla terra. In forza di questa condivisione della vita il pane può veracemente essere condiviso e diventare causa di vita.

Il gesto e le parole di Gesù nella istituzione dell’Eucaristia (Lc 22,19-20 e passi paralleli) sono interpretazione di tutta la vita di Lui. Essi dicono il senso e il modo del suo farsi prossimo all’uomo per salvarlo, la sua piena fedeltà al Padre nella fedeltà piena all’uomo, il suo condividere in tutto la condizione umana senza nulla concedere alla logica del peccato, fino al suo estremo consegnarsi redentore e generatore di vita. Dall’incarnazione alla Pasqua, il suo consegnarsi è dono senza riserve, non misurato o calcolato in base all’essere accolto, bensì sorretto dalla sola intenzionalità di amore e di comunione. Nell’esperienza della Pasqua e nell’Eucaristia viene comunicata a noi la possibilità di vivere come il Signore, la possibilità di consegnare noi stessi ai fratelli senza che gli esiti di questo scegliere il bene perché è bene si traducano in una sconfitta nostra e della nostra storia. L’Eucaristia ci consegna un modo di vivere e relazionarci al nostro prossimo con la consapevolezza che possiamo abbandonare il timore di consegnare noi stessi al prossimo e alla storia: il bene ha già vinto!

Riconoscere la propria vita come fondata nella comunione alla vita stessa del Signore, come facciamo nella professione di fede cristiana e nella celebrazione dell’Eucaristia, significa affermare come propria, liberamente e responsabilmente assunta, la stessa “logica” del suo consegnarsi. Vivere nella comunione con Lui è vivere nella comunione al corpo e al sangue di Lui, è vivere in Lui un’esistenza guidata e sorretta da una intenzionalità di comunione che non pone riserve nel consegnarsi al fratello.

La comunità della chiesa nascente in Gerusalemme include la condivisione dei beni tra gli elementi che la costituiscono come comunità credente in Gesù Cristo[[17]](#footnote-17). Il racconto dell’istituzione dell’eucaristia in 1Cor 11,17-34 è nato come risposta ad una divisione “sul pane”. Non è possibile celebrare l’eucaristia, assumendone il significato e lasciandosi condurre dallo Spirito di Cristo, evitando di riconoscere che la comunione della vita sulla terra passa necessariamente attraverso la condivisione di ciò che è necessario per vivere. Dalla rivelazione non abbiamo una risposta alla domanda sui modi di attuare la condivisione. Una comunità che viene nutrita e sorretta dall’Eucaristia e che da questa logica è guidata è la *comunità resiliente* per eccellenza. La logica della comunione è il fondamento, la possibilità e il fine dell’essere comunità. È vivere questo che rende realmente resilienti, cioè capaci di accogliere e donarsi all’altro, anche nel momento di maggior bisogno, senza mai vedere l’altro come un possibile avversario ma come un fratello. È l’Eucaristia che ci rende capaci di essere comunità nelle avversità e nei momenti in cui condividere diviene veramente difficile. L’Eucaristia fonda e giustifica ogni azione volta a mitigare gli effetti di un disastro: il limite della mitigazione capita in senso cristiano è questo amore senza limite.

*d.* *Dal giardino alla città: uno sguardo escatologico*

Il testo dell’Apocalisse al capitolo 21 presenta la visione della nuova Gerusalemme. Questa occupa la sezione conclusiva del libro (da Ap 21, 1 fino ad Ap 22,5)[[18]](#footnote-18). Questa visione, dunque, è ciò verso cui l’intero libro converge. Quando il nome di Gerusalemme appare nel libro, esso indica sempre e soltanto la realtà “nuova”. La realtà escatologica. Per escatologia cristiana si intende quella parte della teologia cristiana che, a partire da ciò che è venuto (e cioè dalle esperienze che l’umanità e in particolare Gesù Cristo hanno avuto di Dio), riflette su ciò che sta per venire, sul nuovo e sul definitivo cercando di interpretare il presente e di mediare impulsi per l’agire attuale. Nella prospettiva dalla letteratura apocalittica e in particolare dalle chiavi di lettura offerte dal libro dell’Apocalisse si può cogliere un dato determinante: l’escatologia, nella sua natura profetica, costituisce un indicatore prezioso per comprendere il significato della missione della Chiesa e il modo di vivere dei cristiani come cittadini di questo mondo.

In primo luogo, uno dei compiti che il libro dell’Apocalisse indica ad ogni cristiano, consiste nel purificare e rinnovare l’immaginazione nel dialogo-critica che i credenti hanno con il mondo. Nell’ambito dei modi con cui una cultura dominante organizza la vita e il mondo, l’evangelizzazione della cultura, cioè l’effetto che ha il vivere dei credenti la storia, deve smascherare le costruzioni ideologiche di chi pensa di poter costruire il mondo con la logica del potere, della discriminazione e della globalizzazione a senso unico. Essere non solo comunità resiliente ma comunità escatologica, fa della comunità cristiana un segno profetico di critica a quel non prendersi abbastanza cura delle vulnerabilità e dei pericoli che fondano le possibilità dei disastri.

Un secondo aspetto, è l’attenzione che l’Apocalisse ha per la verità di Dio, la cui provocazione sfida le logiche di una vita ripiegata su se stessa e preoccupata di un benessere che non deve scomodare troppo i nostri contemporanei e le loro esigenze. Essere comunità di credenti alternative, vuol dire essere segni di una visione dell’uomo e della vita in grado di contrastare l’oppressione, l’ingiustizia e la discriminazione. L’Apocalisse, in sintonia con l’intero annuncio cristiano, si muove dalla prospettiva delle vittime della storia, da coloro che attestano l’insensatezza di una testimonianza che non si intrecci con il ricordo apocalittico della sofferenza. Il mistero dell’iniquità e del dolore che attraversa la storia contemporanea sembra essere amministrata in modo utopico o come residuo di un passato sempre pronto ad essere dimenticato e superato. Troppo spesso è presente nel sentire comune, anche intraecclesiale, la convinzione, reale o illusoria, che il futuro appartiene soltanto a quanti si sanno imporre come vincitori, promotori del progresso, banditori di una cultura globale e libera da impedimenti. La dimensione di *comunità escatologica* fa sì che l’azione del cristiano sia volta a denunciare e superare, nella solidarietà, quelle forme di vulnerabilità economiche e sociali che condannano i poveri e gli emarginati a vivere nel rischio. La prospettiva escatologica è quanto mai in questo senso prospettiva di impegno intramondano per il superamento di distanze e impossibilità che condannano alcuni nostri contemporanei a vivere nel rischio.

La dimensione escatologica del cristianesimo può e deve assumere quella critica tipica dei profeti dell’Antico Testamento nei riguardi delle ideologie che sembrano disinteressarsi alla ricerca di un mondo più equo e attento a chi non ha diritti sia a livello politico sia a livello culturale e religioso. Questa visione, tipica dell’apocalittica biblico-cristiana, esige dalle comunità ecclesiali e dalla loro testimonianza nella storia il coraggio e l’audacia di sapersi opporre ai ciechi poteri disumanizzanti.

Infine, una delle maggiori responsabilità̀ della missione della chiesa e di ogni cristiano è quella di continuare a realizzare la salvezza per ogni uomo e donna irreversibilmente fondata in Gesù Cristo. Questa salvezza ha però “bisogno” del *servizio* *evangelico* delle comunità ecclesiali testimone di speranza e di attesa delle realtà ultime. La speranza deve fondare atteggiamenti e prassi sociali che si oppongano agli egoismi individuali e istituzionali. Da questa ottica di lettura, l’escatologia e la missione nel mondo sono in tensione creativa, e non in alternativa, perché esprimono il fondamento stesso dell’apostolicità della Chiesa quale prefigurazione simbolica della riconciliazione di tutte le cose alla fine dei tempi. Le comunità cristiane trovano qui il fondamento della loro azione di solidarietà con il prossimo e con il creato.

Volendo dire tutto questo con una formula sintetica potremmo dire che per il cristiano si vive sapendo che l’*Avvenire* è già dato (orizzonte escatologico) ma il futuro si costruisce (orizzonte intramondano).

**Linee conclusive**

Il comportamento del credente, il suo modo di essere presente nella vita sociale, il suo assumersi in responsabilità propria ciò che interessa il vivere della città nella misura del concretamente possibile, media un’autentica immagine di Dio: è testimonianza che realmente fa sí che la storia umana sia orientata verso quel Dio dell’alleanza e della salvezza che professiamo nel credo. Le quattro dimensioni che abbiamo sottolineato fondano e plasmano una *cultura solidale con il creato*.

Una cultura che voglia essere realmente solidale con il creato dovrà altresì essere informata da quei principii cardine che animano la *Dottrina Sociale della Chiesa*, cioè i principii del *bene comune*, della *sussidiarietà* e della *solidarietà*. Questo confronto, che non abbiamo approfondito in queste pagine,saprà far crescere la solidarietà con il creato e saprà realizzare una sempre maggiore custodia e salvaguardia della creazione.

Infine, sottolineare l’intima connessione che esiste tra la vita di fede del credente e la cura dell’agire in tema di solidarietà con la creazione significa anche ricordare la necessaria cura da parte di ogni credente di questa testimonianza. Non si può vivere un’autentica fede in Cristo senza avere cura continua del proprio agire sociale in forza dell’essere reciprocamente interconnessi con legami di solidarietà che toccano tutti i livelli del nostro vivere in una comune storia chiamata ad essere *storia di salvezza*.

Spunti bibliografici

H. U. von Balthasar, *Eucaristia: dono d’amore*, Nova Millennium Romae, Roma, 2010

S. Bastianel, *Moralità personale nella storia*, PUG, Roma, 2008.

E. Bianchi, *Adamo, dove sei? Commento esegetico-spirituale a Genesi 1-11*, Qiqajon, Bose, 1994

E. Bianchi, *Esodo: Commento Esegetico-Spirituale*, Qiqajon, Bose, 1987

C. Caracciolo, *Coltivare e custodire il giardino*, disponibile sul sito dell’USMI (http://www.usminazionale.it/2010\_06/caracciolo.htm)

C. Dotolo, *Escatologia: significato biblico-teologico e missione della Chiesa*, disponibile presso il sito personale dell’autore (http://www.carmelodotolo.eu/escatologia.pdf)

International Strategy for Disaster Reduction, *Learning about Natural Disasters. Games and projects for you and your friends.*

*International Strategy for Disaster Reduction 1990-2000. A Stop Disasters publication for the International Decade for Natural Disaster Reduction*

International Federation of the Red Cross and Red Crescent Societies, Series, *Es mejor Prevenir… Educación Comunitaria para la Prevención de Desastres*, Vol. 1, San José, Costa Rica, 1997

International Strategy for Disaster Reduction, *Hyogo Framework for Action 2005-2015: Building the Resilience of Nations and Communities to Disasters, Geneva*, 2007

International Strategy for Disaster Reduction, *Implementing The Hyogo Framework For Action in Europe: Advances and Challenges. Report for the period 2009-2011*, Brusselles, 2009

International Strategy for Disaster Reduction, *World Conference on Disaster Reduction, 18-22 January 2005, Kobe, Hyogo, Japan, Hyogo Framework for Action 2005-2015: Building the Resilience of Nations and Communities to Disasters*

International Strategy for Disaster Reduction - Regional Unit for Latin America and the Caribbean, *Let’s learn to prevent disasters! Fun ways for kids to join in Risk Reduction*, San José, Costa Rica, 2002

A. Nitrola, *Trattato di escatologia*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2010

J. A. Soggin, *Genesi 1-11*, Marietti, Genova, 1991

A. Spreafico, *Esodo: Memoria E Promessa : Interpretazioni Profetiche*, Dehoniane, Bologna, 1985

A. Spreafico, *Esodo: memoria e promessa: interpretazioni profetiche*, Dehoniane, Bologna, 1985

G. von Rad, *Genesi*, Paideia, Brescia, 1978

K. Rahner, *Eucaristia*, Queriniana, Brescia, 2005

J. Ratzinger, *Escatologia. Morte e vita eterna*, Cittadella, Assisi, 20054

United Nations General Assembly, *Resolution 219 session 54* del 3 febbraio 2000

1. All’interno della tradizione e dell’insegnamento sociale della chiesa, al senso dell’attività politica è stato spesso connesso il dibattito circa il potere politico, i suoi ambiti, la sua giustificazione. Il dibattito è molto antico ed è già sensibilmente presente all’interno della tradizione biblica anticotestamentaria. Se poi ci si riferisce ai criteri di valutazione della convivenza umana e della correttezza morale dell’azione politica, si ricordi in particolare il criterio del bene comune costantemente ribadito all’interno dell’insegnamento sociale e morale della chiesa, in stretta relazione con l’intenzionalità della rivelazione, e l’idea di legge morale naturale, paradigma di interpretazione non direttamente scritturistico, sorto già nell’ambito della filosofia greca con istanza di valutazione e di giudizio oggettivo fondato sulla ragione, ma interpretato non senza problematicità nel corso dei secoli. [↑](#footnote-ref-1)
2. Se forma coscienze, se ha a che fare con le coscienze, anche la presenza del sacerdote nel confessionale incide sulla vita pubblica, ciò, naturalmente, non significa pretesa di diretta azione politica “confessionale” della chiesa ma se il vivere personale ha sempre una dimensione pubblica, ciò che tocca le coscienze sarà qualcosa che tocca il vivere della città. Dobbiamo notare che il termine “pubblico” non va inteso nel senso di opposto a “privato”. N. Bobbio fa notare che il termine “pubblico” significa piuttosto “manifesto”, nel senso di opposto a ogni potere “invisibile”. La distinzione riguarda il carattere e la fondamentale ragione dei poteri e delle società democratiche. La democrazia è considerata l’ideale del buon governo proprio perché essa si propone di rendere trasparente il fine stesso dell’istituire all’interno delle società umane essendo originariamente fondata sulla visibilità e sulla trasparenza. Cf. N. Bobbio, *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*, Einaudi, Torino 1984. [↑](#footnote-ref-2)
3. Tra le numerose pubblicazioni del segretariato ciatiamo quelle che riteniamo maggiormente significative per il nostro studio: International Strategy for Disaster Reduction, *Learning about Natural Disasters. Games and projects for you and your friends*;International Strategy for Disaster Reduction *1990-2000. A Stop Disasters publication for the International Decade for Natural Disaster Reduction*; International Federation of the Red Cross and Red Crescent Societies, Series, *Es mejor Prevenir… Educación Comunitaria para la Prevención de Desastres*, Vol. 1, San José, Costa Rica, 1997; International Strategy for Disaster Reduction, *Hyogo Framework for Action 2005-2015: Building the Resilience of Nations and Communities to Disasters, Geneva*, 2007; International Strategy for Disaster Reduction, *Implementing The Hyogo Framework For Action in Europe: Advances and Challenges. Report for the period 2009-2011*, Brusselles, 2009; International Strategy for Disaster Reduction, *World Conference on Disaster Reduction, 18-22 January 2005, Kobe, Hyogo, Japan, Hyogo Framework for Action 2005-2015: Building the Resilience of Nations and Communities to Disasters*. [↑](#footnote-ref-3)
4. Cf. International Strategy for Disaster Reduction, *Hyogo Framework for Action 2005-2015: Building the Resilience of Nations and Communities to Disasters, Geneva*, 2007. [↑](#footnote-ref-4)
5. Altre aree di attività per l’UNISDR comprendono la relazione biennale di valutazione globale sulla riduzione dei rischi di catastrofe, il sostegno ai paesi con monitoraggio del rischio e l’attuazione dello *Hyogo Framework* conducendo campagne globali sulla riduzione del rischio di catastrofi per rendere più sicure le scuole, gli ospedali e le città (cf. International Strategy for Disaster Reduction, *Hyogo Framework for Action 2005-2015: Building the Resilience of Nations and Communities to Disasters, Geneva*, 2007). [↑](#footnote-ref-5)
6. Nell’analizzare la proposta dello *Hyogo Framework* lasceremo immutata la terminologia che questo sistema affronta. Preciso fin da subito che la comprensione di natura che l’UNISDR propone a base dei suoi ragionamenti dovrà confrontarsi con la concezione di creato che la fede mutua per l’inevitabile arricchimento di senso che questo offre. Nella seconda parte specificheremo meglio la questione. [↑](#footnote-ref-6)
7. Particolarmente significativo per evincere lo sforzo educativo è una pubblicazione della sezione dell’America Latina e Caraibica dell’ISDR destinata ai bambini: International Strategy for Disaster Reduction - Regional Unit for Latin America and the Caribbean, *Let’s learn to prevent disasters! Fun ways for kids to join in Risk Reduction*, San José, Costa Rica, 2002. [↑](#footnote-ref-7)
8. Lo *Hyogo Framework* presentandosi come uno strumento che vuole formalizzare le azione e gli interventi volti ad evitare o mitigare i disastri è concentrato nell’offrire una serie di definizioni formali dei concetti chiave nell’elaborazione di strategie di gestione del rischio. Presenteremo queste definizioni nel proseguo della nostra presentazione (cf. International Strategy for Disaster Reduction, *Hyogo Framework for Action 2005-2015: Building the Resilience of Nations and Communities to Disasters, Geneva*, 2007). [↑](#footnote-ref-8)
9. Anche in questo campo l’organismo delle Nazioni Unite cerca di implementare una cultura in grado di gestire questa interazione, cominciando dai bambini e dalla loro educazione: cf. International Strategy for Disaster Reduction - Regional Unit for Latin America and the Caribbean, *Let’s learn to prevent disasters! Fun ways for kids to join in Risk Reduction*, San José, Costa Rica, 2002. [↑](#footnote-ref-9)
10. Cf. International Strategy for Disaster Reduction, *Hyogo Framework for Action 2005-2015: Building the Resilience of Nations and Communities to Disasters, Geneva*, 2007. [↑](#footnote-ref-10)
11. Cf. *idem*. All’interno della terminologia specifica delle Nazioni Unite troviamo il termine di comunità (*community*) per indicare il gruppo elementare di persone che si riconoscono come tale. L’uso di questo termine è ormai invalso negli organismi internazionali e serve per indicare il livello minimo di tutela degli enti internazionali superando eventuali conflitti tra il diritto delle comunità (etniche, culturali o politiche) e gli organismi statali costituiti che le contengono (per esempio le Nazioni Unite hanno voluto in passato tutelare la comunità curda che si trova a vivere in un territorio che è parte sotto il controllo della Turchia e parte sotto il controllo dell’Iraq). [↑](#footnote-ref-11)
12. Cf. *idem*. [↑](#footnote-ref-12)
13. Non intendiamo proporre qui un trattato teologico né una mera riproposizione dei contenuti cardine della Dottrina Sociale della Chiesa. La proposta che facciamo raccoglie alcune suggestioni offrendole come spunti per un’ulteriore approfondimento personale di tipo etico-teologico. [↑](#footnote-ref-13)
14. Le linee di commento alla pericope le abbiamo sintetizzate fondandoci prevalentemente sugli studi di: J. A. Soggin, *Genesi 1-11*, Marietti, Genova, 1991; G. von Rad, *Genesi*, Paideia, Brescia, 1978; E. Bianchi, *Adamo, dove sei? Commento esegetico-spirituale a Genesi 1-11*, Qiqajon, Bose, 1994; C. Caracciolo, *Coltivare e custodire il giardino*, disponibile sul sito dell’USMI (http://www.usminazionale.it/2010\_06/caracciolo.htm). [↑](#footnote-ref-14)
15. Le linee di commento alla pericope le abbiamo sintetizzate fondandoci prevalentemente sugli studi di: A. Spreafico, *Esodo: Memoria E Promessa : Interpretazioni Profetiche*, Dehoniane, Bologna, 1985; A. Spreafico, Esodo: memoria e promessa: interpretazioni profetiche, Dehoniane, Bologna, 1985; E. Bianchi, *Esodo: Commento Esegetico-Spirituale*, Qiqajon, Bose, 1987; S. Bastianel, *Teologia morale fondamentale*, PUG, Roma, 2007. [↑](#footnote-ref-15)
16. Le linee di commento alla pericope le abbiamo sintetizzate fondandoci prevalentemente sugli studi di: H. U. von Balthasar, *Eucaristia: dono d’amore*, Nova Millennium Romae, Roma, 2010; K. Rahner, *Eucaristia*, Queriniana, Brescia, 2005; S. Bastianel, *Moralità personale nella storia*, PUG, Roma, 2008. [↑](#footnote-ref-16)
17. Ciò è detto esplicitamente in At 2,42-48 e 4,32-35. Sappiamo dal contesto stesso degli Atti che questi due brani idealizzano un poco la vita della comunità nel presentarla. Ma ciò dice appunto come la comunità stessa intenda il sue essere comunità credente. Alla comunione nella fede, nella preghiera, nella frazione del pane, deve far riscontro la comunione nella vita concreta, con il reciproco prendersi cura dei bisogni altrui. Il secondo brano, che direttamente indica la fraternità di vita nella condivisione dei beni, interpreta la nascente comunità come realizzazione della comunità dell’alleanza promessa in Dt 15,4: “non vi sarà più alcun bisognoso in mezzo a voi”. [↑](#footnote-ref-17)
18. Le linee di commento alla pericope le abbiamo sintetizzate fondandoci prevalentemente sugli studi di: K. Rahner, *Eucaristia*, Queriniana, Brescia, 2005; A. Nitrola, *Trattato di escatologia*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2010; C. Dotolo, *Escatologia: significato biblico-teologico e missione della Chiesa*, disponibile presso il sito personale dell’autore (http://www.carmelodotolo.eu/escatologia.pdf). [↑](#footnote-ref-18)